

SULL'ANTICA VIA DEL FERRO

Una telefonata: "Che tempo fa?" "Bello come sempre!" è la risposta.

Sulla piazzetta di Selva di Cadore richiudiamo gli ombrelli e ci spostiamo a Colle S. Lucia. Un ometto avanti negli anni, dagli occhi vispi, ci viene incontro: è il maestro Somnavilla. Ci farà da guida. Ma dove ci porta? Ci porta lungo la cinta inferiore del cimitero addossato alla chiesa. È il punto più panoramico del paese e sovrasta tutta la Val Fiorentina che, principiando dalle falde del Pelmo, si restringe a imbuto e confluisce fra dirupi rocciosi e crinali alberati nell'alta Val Cordevole.

Il torrente incassato costituiva il confine naturale fra Venezia e il Tirolo cui appartenevano anticamente i primi agglomerati urbani del paese. La scoperta attorno al 1100 di miniere di ferro manganesifero, ha fatto convergere un numero crescente di minatori che ha dato vita al nuovo paese di Colle S. Lucia. La necessità di sbocchi commerciali, successivamente ha antropizzato l'alta Val Fiorentina creando Selva di Cadore. Assieme ai masi e alle contrade si costruirono le chiese e i palazzotti della borghesia che traevano profitti dai commerci sempre più floridi. Degno di menzione il fabbricato "delle inferriate", i cui infissi sono protetti da grosse maglie di ferro lavorato nel '600. Il Principe Vescovo di Bressanone, riconosciuta l'importanza del minerale, particolarmente adatto alla forgia di armi, a difesa del sito minerario e delle vie di collegamento alla Val Badia, ampliò e migliorò un complesso fortificato poco distante dalla strada di Valparola.

Questo è il castello di Andraz che dalla sommità di un monoblocco dolomitico domina la valle. I restauri delle murature rimaste e di taluni percorsi evidenziano la grande importanza assunta in passato dal castello di Andraz e il fermento di vita che, a raggiera, andava espandendosi per le vicine vallate. Nuove armi, molto più micidiali delle spade, fecero dimenticare quest'ultime e assieme ad esse i fabbri, i minatori e i castellani. Ritornò la quiete agreste attorno al castello, squassata durante la prima Guerra Mondiale dal rombo dei cannoni che da tutte le alture sovrastanti portarono morte e rovine.

Dobbiamo interrompere i racconti e le spiegazioni della guida e diamo appuntamento al maestro Somnavilla all'ora di cena. Zaini in spalla, ci avviamo per i pascoli di Campestrin e Melei, verso forcella Nuvolao. I larici, via via, cedono il passo ai cimbri e al mugo per poi aprirsi ai pascoli sempre più radi. Poi massi affioranti e una pietraia di falda a far da corona sulla gioiata tra il Pòre e l'Averau. Qualche fienile sul crinale. Scende bassa la neb-

bia sulla forcella. Scrosci d'acqua ci fanno allungare il passo verso il Rifugio Fedare. Sopraggiunge anche Tito con un robusto zaino perfettamente asciutto e in ordine. È lo zaino di Giovanni, recuperato su una panchina a Selva, dove era rimasto per buona parte del pomeriggio. Lo zaino ritrovato aggiunge buonumore alla tavolata e dovrà scontare una doppia porzione di dolce in pegno. Il maestro Sommavilla, accanto a notizie storiche locali, racconta episodi e aneddoti della sua attività alpinistica che ancora pratica senza cedimenti. Tito ha riordinato e ripassato le barzellette in un crescendo di risate, prendendo fiato con qualche sorso di grappa.

La mattina si apre con un sole più nuovo che batte sulle rocce scure, che irrompe fra i larici umidi di rugiada, che dai pendii erbosi solleva vaporese nuvolette. Andiamo alla scoperta della "Val del Fursil", lungo il tracciato innovato nel 1558. Partiamo da Ru. Qualche incertezza iniziale, ma poi, risaliti in quota, la mulattiera non nasconde altri segreti. Su una pendenza quasi costante ci inoltriamo per boschi dagli spessi fusti. I segni di un secolare abbandono di questa via sono evidenti come in egual modo sono evidenti i segni di un rapido declino dello sfruttamento mercantile del bosco. Possiamo solo immaginare le lunghe file di animali da soma procedere lentamente con gravi carichi di minerale sul rapido tratto iniziale, aggirare il colle, attraversare a guado i torrentelli e giungere dopo ore e ore al castello. Possiamo immaginare file di animali e di uomini percorrere valichi e vallate più lontane per portare carichi di roccia frantumata che sarà fusa e trasformata in pani di ferro per ricavarne armi, tante armi.

Passiamo per un'insenatura dove scorre un ruscello, aggiriamo l'ultimo colle e ci appare il castello di Andraz: silenzioso testimone di fatiche immani echeggianti battaglie antiche.

Faustino Dandrea